

# I.

## Di fronte ai cambiamenti mondiali è necessario rinnovare e riorganizzare la sinistra europea

### I motivi della nostra ricollocazione ideale e politica e l'adesione all'Internazionale socialista

### La questione tedesca

### L'accelerazione del disarmo e i problemi del rapporto tra Occidente e Oriente e tra Nord e Sud del mondo

# La relazione di Occhetto al 19° Congresso

# «Un nuovo inizio: la fase costituente di una nuova formazione politica»

Compagne e compagni, amici, abbiamo alle spalle un indimenticabile '89. Un anno che si è chiuso sullo scenario di un mondo profondamente cambiato. L'assetto politico del pianeta, scaturito dalla fine della seconda guerra mondiale, appare ormai irrimediabilmente sfaldato. Il sistema degli Stati del socialismo reale. Abbiamo assistito al fallimento di quei modelli sociali. Ma, soprattutto, abbiamo visto la fine dell'equilibrio mondiale bipolare, che si era costituito nel dopoguerra in seguito agli accordi di Yalta, e che si era conservato nei bene e nel male - ecco il punto - anche in virtù di una politica di forza e di potenza.

Messa in questione quella politica non poteva non entrare in crisi - e così è stato - anche quell'equilibrio. Si affacciano ora problemi e rischi inediti, ma anche grandi potenzialità, ad Ovest come ad Est, e nel mondo intero. Essenziale è veder bene e tener fermo che quanto è avvenuto è stato possibile e necessario per l'affermarsi, sempre più diffuso, di un movimento di opposizione contro il vecchio ordine e il precedente stato delle cose, grazie al manifestarsi di una ferma volontà di rinnovamento, di autonomia nazionale, di dignità umana, ispirata dagli ideali di libertà, di solidarietà, di uguaglianza.

Ecco perché quanto è avvenuto è, al di là dei rischi e dei pericoli certamente presenti, un grande moto di progresso, che non si ferma ad Est ma che è destinato a contagiare i sentimenti e gli orientamenti dei popoli di ogni angolo del pianeta. È questa la forza, la base possibile di una nuova politica, radicalmente diversa da quella al tramonto, una politica che sia sempre più pacifica e in cui sempre meno dovrà pesare il fattore militare.

La grandiosa e rapidissima mutazione degli assetti internazionali cambia radicalmente le condizioni, il contesto entro cui i soggetti istituzionali e politici - tutti i soggetti, non solo il Pci, sia a livello internazionale che a livello nazionale - hanno sino a oggi operato. Obbliga tutti a ripensarsi e a trasformarsi. La sinistra in tutto il mondo, nelle sue molteplici espressioni e ispirazioni, dovrà affrontare decisivi cambiamenti, sarà indotta a riorganizzarsi. Mutano i termini del conflitto ideale, sociale e politico su scala planetaria.

Questo conflitto è stato sino ad oggi condizionato, fino a identificarsi, con quello tra i due blocchi contrapposti, e tutto ciò ha cristallizzato e distorto la lotta per il socialismo, a Oriente e a Occidente. Non c'è dubbio che la sinistra europea è stata pesantemente condizionata, e quella americana non ha avuto modo di svilupparsi, perché nel dopoguerra la lotta tra sinistra e destra si è identificata con lo scontro tra due blocchi, tra due campi, quello cosiddetto «comunista» e quello «capitalista».

In definitiva lo scontro esterno finiva per essere funzionale a un contenimento interno della sinistra e al congelamento di qualsiasi ipotesi di trasformazione qualitativa del modello sociale ed economico dominante. Tutto ciò valeva naturalmente anche a Est, tanto più che l'ipotesi staliniana prevedeva la conservazione, sotto il dominio dello Stato, di un modello sociale ed economico sottratto a ogni forma di controllo e di decisione effettiva da parte dei lavoratori e dei cittadini.

La possibilità, oggi, di autentiche relazioni mondiali pacifiche, mette radicalmente in discussione questo quadro. Si intravede la via, che occorre con coraggio esplorare, di una economia realmente mondiale, che implica ed accelera il declino dello Stato-nazione, e che, rendendo superata l'identificazione tra la difesa di un modello sociale e quella di un modello di civiltà, rende possibili nuovi processi di trasformazione qualitativa delle società esistenti, e offre spazi inediti al processo di emancipazione dei popoli. È dunque infondata la tesi secondo cui quel che avviene oggi è la vittoria del capitalismo sul socialismo. Noi abbiamo detto, e diciamo chiaramente, che il «socialismo reale» ha prodotto sofferenze non minori di quelle contro le quali era sorto. E che perciò ha tradito la causa della liberazione umana. Ma se un intero ciclo di lotta per il socialismo si è esaurito, non cessano di essere attuali, drammaticamente attuali, come ammonisce Norberto Bobbio, le domande. I problemi che quel movimento hanno originato. E per questi problemi l'Occidente non ha soluzioni in tasca.

Nessuna fase della storia può essere letta, del resto, come una pagina vuota e senza senso. Anche i tentativi che falliscono tragicamente recano dentro di sé una verità interna che non va smarrita e che ha comunque fecondato il corso stesso della storia dell'umanità. La questione è oggi, dunque, quella di saper rispondere a vecchie domande e a nuovi problemi. Milardi di uomini che abitano il Sud del mondo soffrono il sottosviluppo e la fame. L'insorgenza di fenomeni di razzismo nelle città dell'Occidente industrializzato, è un preoccupante riflesso di questa tragica realtà.

Sistemi produttivi e di consumo dilapidatori e irrazionali rischiano di colpire a morte l'equilibrio ecologico planetario. Nel cuore del mondo sviluppato si moltiplicano forme di disperazione (che conducono a un sempre maggior uso di droghe), di malattia, di alienazione, di vio-



lenza. Ecco perché non perdono slancio e vigore l'obiettivo e la lotta per un mondo più giusto, di liberi e di eguali. Oggi gli interessi nazionali e i conflitti di classe devono essere inquadrati in una politica che ponga in primo piano il tema della sopravvivenza del genere umano. L'urgenza di questo tema, nei suoi molteplici aspetti, e la logica dell'interdipendenza spingono a perseguire con la più grande determinazione la prospettiva di una cooperazione tra diversi Stati, fino a delineare vere e proprie forme di governo mondiale. È stata questa la grande intuizione di Gorbaciov, trasformata in straordinaria iniziativa politica.

Tutto questo non significa certo rinuncia all'antagonismo, o ai valori del socialismo, significa, al contrario, renderli storicamente concreti, dargli una nuova dimensione universale. Dire che la lotta per il socialismo non significa il passaggio a un sistema definito e sperimentato ma si presenta come processo di trasformazione qualitativa dei modelli di sviluppo esistenti non significa omologarsi ma definire le coordinate di una nuova civiltà, rendere immediatamente concreti e operanti i valori di fondo per i quali si batte. È oggi fondamentale comprendere che la coscienza socialista ha una sua storicità, così come ce l'ha il capitalismo.

Il nostro compito, dunque, non è quello di operare una sorta di arretramento dinanzi alle difficoltà, ma è al contrario quello di esprimere una rinnovata coscienza critica e analisi concreta delle società capitalistiche, nel contesto di rapporti internazionali sempre più determinati

dall'interdipendenza. Del tutto inedita è, da questo punto di vista, la nuova interdipendenza tra Occidente e Oriente. I processi in atto, e quelli che si realizzeranno a Est, influenzeranno in modo ormai decisivo l'evoluzione politica dell'Occidente, e in primo luogo dell'Europa occidentale, e viceversa. Quello che sinora si presentava come il problema del rapporto con il campo socialista, si presenta oggi come «questione d'oriente», come una questione che torna a interrogare, in modo più diretto e interno, con a storia d'Europa. Tale considerazione ci porta a rendere ancora più determinata e cruda la critica ai modi in cui è stata condotta l'esperienza socialista nei paesi dell'Est. Si è infatti lasciato che sedimentassero e si aggravassero questioni ereditate dalla fine della prima guerra mondiale, che oggi possono portare all'emergere di posizioni di destra in grado di pesare in modo nefasto su tutto l'assetto politico europeo.

Questo è il fallimento più drammatico del socialismo staliniano, la sua maggiore responsabilità storica. Quei regimi infatti, sia pure in forme diverse, che richiederanno analisi storiche differenziate, hanno ibernato, senza superarli, antichi mali. In alcuni casi hanno spostato a destra lo spirito pubblico del Paese sul quale si è esercitato il loro dominio. E allora, oggi, accanto alla sacrosanta spinta alla libertà e alla democratizzazione, che dobbiamo tutti sostenere, affiorano comportamenti e visioni di tipo reazionario, manifestazioni di nazionalismo esasperato e persino di antisemitismo, ricompaiono concezioni di un passato signorile, non mancano ri-

chiami a istituti barbarici come la pena di morte.

Di fronte a quanto avviene, e ai rischi possibili, non è certo sufficiente la condanna di regimi che sono stati spazzati via dalla scena mondiale. E del resto, nei mesi scorsi, non ci siamo certo, per parte nostra, limitati a criticare, avendo invece operato per favorire la ricerca di nuove vie di sviluppo democratico. Occorre oggi fare di più: intervenire attivamente, in primo luogo attraverso una riorganizzazione di tutta la sinistra europea. Qui noi troviamo la ragione fondamentale di un nuovo inizio. Non già nella necessità di una qualche ulteriore dissociazione nostra, da lungo tempo realizzata, rispetto ai regimi dell'Est. Il problema è chiaro. Occorre contrastare l'emergere di posizioni di destra e conservatrici che potrebbero produrre contraccolpi, oggi non calcolabili, sull'intero assetto politico europeo e mondiale. È necessario far sì che i tumultuosi processi in atto trovino solidi canali di evoluzione democratica.

Una attenta analisi delle dinamiche presenti ci dice che, a tal fine, non sono sufficienti politiche di aiuto e di cooperazione, pur essendo esse di estrema importanza. Sono indispensabili originali proposte e iniziative di politica internazionale, che riguardino, l'accelerazione delle politiche di disarmo, il superamento dei blocchi militari, l'unità europea, la democratizzazione e apertura della Comunità, l'unificazione tedesca. Tutto ciò implica una capacità di risposta generale della sinistra europea e, quindi, anche, la ridefinizione del nostro ruolo al suo interno. Es-

iste una interconnessione profonda tra futuro della sinistra, assetto dell'Europa, nuovo ordine mondiale.

La sinistra è chiamata a dare una risposta avanzata alla complessa, e anche drammatica, fase di passaggio che l'Europa è destinata a conoscere. Da ciò deriva la necessità, per noi, di svolgere, senza limitarci a coltivare visioni nazionali della nostra originalità, una funzione attiva nella sinistra europea, oggi in rapporto e domani all'interno dell'Internazionale socialista. È in questo contesto, infatti, che si affermeranno scelte politiche di portata storica alle quali sarà necessario l'apporto della nostra esperienza, della nostra ricerca e delle nostre idee. Ma è anche necessario che tale apporto possa pesare concretamente: la democrazia non metterà solide radici a Est senza una forte ripresa di politiche riformatrici in Europa, senza una forte capacità di iniziativa e di aggregazione delle forze progressiste e di sinistra di tutto il continente.

Di qui deriva l'esigenza di porre le fondamenta di un nuovo internazionalismo. Ed è in questo quadro che si rende necessaria una nostra ricollocazione ideale e politica. La nostra originalità, bene preziosa e vitale, non è sufficiente a porci come polo attorno a cui ricostruire una nuova sinistra europea. La nostra peculiarità anzi, ove corresse il rischio dell'isolamento, sarebbe inevitabilmente destinata a isterilirsi. Viceversa essa può continuare a dar frutti se collocata su di un terreno più ampio e se si dimostra capace di abbracciare, anche in Italia, nuove forze, diver-

se ispirazioni ideali progressiste. È dunque con questo spirito che noi ci proponiamo di far parte dell'Internazionale socialista: con l'orgoglio della nostra originalità e autonomia, con la convinzione che occorra, da parte di tutti, andare oltre i confini culturali e politici delle rispettive tradizioni, con la ferma volontà di cooperare alla aggregazione e riorganizzazione di una eurasinistra più ampia di quanto oggi essa non sia, in grado di abbracciare le nuove forze riformatrici che crescono e possono maturare nell'Europa dell'Est. Un orientamento di questo tipo ci consentirà anche di influire più decisamente sulla politica estera del nostro Paese che va anch'essa, oggi, adeguata e ripensata di fronte a sviluppi così profondamente nuovi.

Una nuova grande forza, come quella che noi vogliamo costruire, deve saper esprimere, come il Pci ha dimostrato di fare, una visione critica e costruttiva rispetto alle prospettive della politica estera italiana. Si tratterà, in tale sfera, di operare, con spirito unitario rispetto alle altre forze progressiste italiane ed europee, affinché si passi da una politica calibrata sulla realtà dei blocchi, e che perciò, nelle condizioni date sino al più recente passato, era giustamente volta a operare per il disgelò e la distensione tra di essi, a una politica che sappia oggi mettersi in sintonia con la fase d' dinamica che si è aperta e che sia in grado di allargare i propri orizzonti alla nuova dimensione europea, e ai nuovi problemi mondiali. Sapendo che i nuovi problemi e la dimensione europea metteranno tutti di fronte ad alternative più nette, in politica internazionale, tra scelte e forze conservatrici e scelte e forze progressiste. Quanto questo sia vero lo si può valutare considerando quella che è, oggi, la questione cruciale della politica europea, la questione tedesca.

La nostra svolta è partita di lì, perché di lì è venuto il segnale che un'epoca della storia, fondata sul bipolarismo e sulla divisione dell'Europa, era al tramonto e che eravamo alle soglie di un nuovo inizio comune. Questo abbiamo detto subito. Così come subito, già con la mia relazione in Direzione dopo avere affermato che occorre «prendere in considerazione la prospettiva dell'unificazione tedesca», abbiamo affermato con nettezza due tesi: che i problemi del dopo Yalta non possono essere affrontati se non a partire dal riconoscimento del diritto all'autodeterminazione dei popoli, compreso quello tedesco, e che la questione tedesca non potrà essere positivamente risolta se non nel quadro di un processo di integrazione europea. Sono due tesi che confermiamo e che consideriamo di estrema importanza, rispetto a una discussione in corso che è aperta e in cui si confrontano posizioni anche assai diverse tra loro.

Noi concordiamo con quanto ha di recente detto Lafontaine: «Visto che la Germania è una parte dell'Europa, chi si fa promotore dell'unione europea è automaticamente a favore dell'unità tedesca. Questa frase non può essere capovolta ed è questo l'equivoco in cui incorrono i conservatori». Un equivoco pericoloso in cui sempre più sembra cadere il cancelliere della Germania federale, signor Helmut Kohl. È dunque necessario progettare l'unità tedesca nel quadro di quella europea. I due processi di unificazione, quello tedesco e quello europeo, sono e devono essere strettamente connessi e interdipendenti.

Consideriamo decisivi, perciò, due elementi: 1) l'aggancio della questione tedesca a un'accelerazione del processo di integrazione economico-monetaria e soprattutto di unione politica e di democratizzazione della Comunità europea;

2) lo stretto collegamento tra unificazione tedesca e processo di larga unità europea, seguendo la via maestra tracciata dalla prima Conferenza di Helsinki, fino a collocare la Germania nel suo complesso in un sistema di sicurezza unito comune per l'Europa da definire nella conferenza di Helsinki 2 entro il 1990. Lo sforzo deve essere quello di contemperare il diritto all'autodeterminazione dei popoli, e quindi anche del popolo tedesco, con il diritto alla sicurezza di tutti i Paesi - e questo implica un immediato e netto riconoscimento delle frontiere polacche e dell'intangibilità dei confini - e con il processo di superamento dei blocchi, in vista di un ordine europeo di pace e di sicurezza.

È questa una prospettiva che ci colloca oltre l'ipotesi di una Germania neutrale, ipotesi che presuppone la permanenza dei blocchi, si muove ancora dentro la preminenza del vecchio Stato-nazione e rischia di spezzare il rapporto tra unità tedesca e unità europea, e tra processo di smitizzazione della Germania e quello europeo. Una prospettiva che, del pari, anche su questo concordiamo con Lafontaine, «rende anacronistico che si chieda una Germania unita nella Nato». Quest'ultima scelta, senza una profonda trasformazione delle alleanze, in pratica una pura e semplice estensione della Nato alla Germania Est, alterando unilateralmente gli equilibri, rischierebbe di rafforzare le tendenze moderate e conservatrici, a Est come a Ovest, potrebbe annegiarne seriamente il processo riformatore in Urss, e alimentare fenomeni di nazionalismo e spinte alla frammentazione nell'Europa orientale.

Si tratta di pensare in termini nuovi all'altezza dei processi in corso: in termini di disarmo, di esaurimento dei blocchi, di unità europea. In questo quadro significativa e realistica potrebbe essere l'ipotesi avanzata qualche tempo fa da Mitterrand. Quella di mirare a una Confederazione che unisca in una permanente organizzazione di pace e di cooperazione l'intera Europa, e dunque di lavorare a una progressiva apertura della Cee verso Est, oltre che verso Ovest, avendo come traguardo la costruzione della casa comune europea e degli Stati Uniti d'Europa.

Definire posizioni comuni, costruire una iniziativa rigorosa della sinistra europea sulla questione tedesca è dunque oggi un compito fondamentale di tutte le forze riformatrici europee. Un compito che, se svolto positivamente, può accompagnarsi a un successo delle forze di sinistra nelle prossime elezioni in Rdt, e favorire una vittoria della Spd al voto per il Bundestag, due successi che tutti noi fermamente auspichiamo. Essenziale dunque, come dicevo, è operare con coerenza affinché la politica incominci, subito, a muoversi oltre il vecchio schema dei blocchi.

Questo significa pensare a un nuovo equilibrio mondiale multipolare in cui spetti all'Europa un originale ruolo di cooperazione e di pace. Solo un tale equilibrio multipolare potrà costituire la base politica per quel governo mondiale, di cui abbiamo parlato già al XVIII Congresso e che è obiettivo decisivo nell'epoca dell'interdipendenza. Solo in un quadro di governo mondiale fondato sul multipolarismo e che escluda ogni egemonismo, saranno possibili equilibri